

Zoliloquio

Pensare l'antinormativismo in seconda persona

ROGER CAMPIONE

Abstract: This paper recreates the main elements of Danilo Zolo's thought trying to highlight, despite the diversity of interests, the scientific continuity of his itinerary. It also contains some personal memories in order to show his intellectual character, using a second-person narrative.

[Keywords: Danilo Zolo; reflexive epistemology; political realism; philosophy of international law; war]

Dirò subito, a costo di scadere in una melliflua banalità, che mi ritengo onorato, oltre che fortunato, di partecipare a questo numero monografico di *Jura Gentium* dedicato a Danilo Zolo, suo padre e fondatore. La fortuna è accidentale. L'onore, invece, è dovuto al fatto che mi trovo in compagnia di suoi amici ed allievi ai quali sarebbe indebito paragonarmi, poiché, tecnicamente, non posso presumere di essere stato uno di loro, nonostante Danilo Zolo sia uno degli autori che più ha influito sul mio modo di intendere la filosofia del diritto. Ma non posso commisurarmi a loro anche perché la mia relazione personale con lui è stata assai sporadica, data tra l'altro la lontananza geografica. Per questo, il nostro rapporto è stato fondamentalmente epistolare, già solo telematicamente epistolare, visto che ci siamo conosciuti agli albori di questo secolo ultratecnologico.

Ero quindi abituato a rivolgermi a lui via posta elettronica, quasi sempre per chiedergli un'opinione su cosa stavo scrivendo o studiando e, in talune occasioni, per sfogarmi dopo vicissitudini accademiche poco edificanti. In questi ultimi casi si mostrava straordinariamente solidale, accennandomi nei suoi messaggi come anche lui avesse sofferto a volte le ostilità dell'accademia. Nelle altre occasioni, le più, mi sorprendevo la premura e l'attenzione che dimostrava nei miei confronti, la serietà con cui leggeva le mie cose e la minuziosità con cui formulava i suggerimenti, le critiche e, più di rado, gli elogi.



Detto questo, vorrei provare a ripercorrere alcune chiavi del suo itinerario intellettuale, condite da qualche ricordo personale, come se si trattasse di una delle riflessioni che ogni tanto gli mandavo, cioè scrivendogli una e-mail in seconda persona. Questa era la nostra forma abituale di interazione e, tra l'altro, mi permette di rivolgermi a Danilo Zolo in tempo presente. Sarà poco accademico, ma me ne assumo il rischio¹.

Caro Danilo, ci sono due immagini che ai miei occhi evocano un aspetto della tua professione che hai mostrato nitidamente durante il tuo prolifico percorso intellettuale. La prima è una foto che ti ritrae con Norberto Bobbio il giorno che gli fu concessa la laurea *Honoris Causa* nell'Università di Camerino, nel 1997, e che hai pubblicato ne *L'alito della libertà*, il libro nel quale hai raccolto i tuoi lavori su Bobbio². Vi stavate guardando con attenzione e l'impressione è quella di un maestro che, mentre regge con una mano il bastone, sta dicendo qualcosa all'allievo il quale, a sua volta, ascolta attentamente. Non ci sarebbe da stupirsi: hai ribadito in molte occasioni il segno profondo che ti ha lasciato il *magister* torinese. Tant'è che quel libro inizia proprio con queste parole: “A partire dai primi anni settanta, Norberto Bobbio è stato per me un punto di riferimento intellettuale e morale”³.

Con l'altra mano, nella foto, Bobbio ti tiene per un braccio che funge – me ne accorgo guardando l'immagine – da grato punto d'appoggio per il maestro. Per chi, come me, ti ha conosciuto più per i tuoi scritti che personalmente, questa illustrazione è una significativa allegoria del tuo temperamento scientifico: consapevole e profondamente rispettoso del debito intellettuale contratto ma pur tuttavia eretto a fianco del grande saggio, mostrando quell'indipendenza ed emancipazione che non ti hanno mai fermato quando si è trattato di criticare le sue tesi, anche severamente. E non era assolutamente un'eccezione dovuta al rapporto personale che ti univa a Bobbio; anzi, eri abituato a farlo soprattutto con i pesi massimi della filosofia politica e giuridica e non importava che si

¹ Oltre ai contributi inclusi in questo numero monografico, per ben più autorevoli ricostruzioni bio-bibliografiche del pensiero di Zolo rimando a L. Baccelli, “Ricordo di Danilo Zolo”, *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 31 (2018), 3, pp. 445-56; P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.

² D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 134.

³ *Ibid.*, p. 9.



trattasse di Kelsen, Habermas o Sartori. Lo stesso Bobbio te lo faceva notare in una lettera del 1996: “Tu non critichi, ma demolisci, radi al suolo i tuoi avversari”⁴.

La foto però testimonia che verso coloro che ti hanno segnato anche nell’ambito personale le critiche erano direttamente proporzionali all’affetto pubblicamente manifestato. E questo ha a che vedere con la seconda immagine di cui parlavo all’inizio: una volta, molti anni fa, ho assistito a uno dei *Convegni italo-spagnoli* di filosofia del diritto e in una tavola rotonda su un tema che non ricordo bene, ma mi pare avesse a che fare con il terrorismo internazionale, intervenivate tu e Luigi Ferrajoli, seduti l’uno accanto all’altro. Quando Ferrajoli diceva X tu rispondevi il contrario di X; se uno stupefatto Ferrajoli ribatteva che il contrario di X avrebbe di conseguenza implicato Z (lasciando intendere che Z sarebbe stato uno scenario nefasto) tu gettavi benzina sul fuoco auspicando Z al quadrato. E mentre radicalizzavi la tua tesi agli antipodi dell’amico, col quale sin dagli anni Settanta mantenevi uno stretto rapporto personale e intellettuale⁵, ti avvicinavi a lui quasi abbracciandolo con una tenerezza crescente. Così ti ricordo, intellettualmente severo e allo stesso tempo affettuoso. Non ho avuto occasione di incontrarti negli ultimi anni, ma mi tenevo informato sul tuo stato di salute grazie ad alcuni tuoi allievi e amici, membri di quell’ammirevole scuola fiorentina che hai saputo coltivare e stimolare con grande passione scientifica e impegno morale. Una scuola la cui identità ed eredità intellettuale sono riflesse nel Centro Jura Gentium, che hai fondato nel 2001 e che oggi si esprime principalmente nella rivista omonima, un punto di riferimento obbligato per qualunque cultore rigoroso della filosofia del diritto internazionale. Ma questo riguarda il presente e parlare di te impone di parlare anche del passato.

Se dovessi indicare le aree tematiche che hanno occupato la tua ingente produzione scientifica, direi che sono state essenzialmente tre: l’epistemologia delle scienze sociali (e della scienza in generale), la teoria politica e la filosofia del diritto internazionale. Non c’è dubbio che si tratti di anelli diversi, ma tutti appartenenti ad una stessa catena giusfilosofica. Nel tuo caso, poi, ad onta delle differenze tra le materie, possiamo parlare di un *continuum* teorico condizionato da una speciale sensibilità verso i mutevoli scenari scientifici e socio-politici del tuo tempo. L’importanza della prospettiva epistemologica nelle tue opere affiora già nelle analisi che negli anni Settanta hai dedicato

⁴ *Ibid.*, p. 171. Già in una lettera del 1978, in riferimento a un tuo saggio che rispondeva ad Althusser, Bobbio mostrava di condividere le tue critiche, sebbene facesse notare che “il tuo stile polemico è più duro del mio” (p. 141).

⁵ L. Ferrajoli, D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano, Feltrinelli, 1978.



alla dottrina marxista dello Stato e del diritto, per poi consolidarsi nel decennio successivo come piattaforma riflessiva orientata a mostrare l'insufficienza metodologica della scienza politica, caratterizzata dal riduzionismo *behaviourista* e da un empirismo dogmatico. Ne *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato* la problematizzazione della transizione al comunismo, una tesi centrale della dottrina marxista, non poteva prescindere secondo te dalle analisi della scuola di Galvano Della Volpe, che aveva avuto il merito di aprire "l'intelligenza marxista alle sollecitazioni della logica e della epistemologia moderne"⁶. La teoria dell'estinzione del diritto e dello Stato assume, negli autori dell'avolpiani, la forma di una trasposizione epistemologica: "perde il carattere di necessaria conclusione storica di uno sviluppo lineare della società di transizione, per assumere lo statuto epistemologico di una deontologia politica rivoluzionaria, sostenuta dalla razionalità di un'ipotesi scientifica"⁷. Riaffermi le carenze della teoria marxista dello Stato nella tua opera successiva, *Stato socialista e libertà borghesi*, nella quale dedichi un'attenzione precisa al profondo dissenso esistente intorno allo statuto epistemologico del marxismo da parte dei suoi interpreti⁸.

Il transito critico sui testi marxiani e marxisti denota un tratto essenziale della prospettiva epistemologica che svilupperai negli anni Ottanta: il rifiuto del cognitivismo etico e scientifico. Lo farai scommettendo su una "epistemologia riflessiva", le cui premesse sono ancorate nella ricostruzione del pensiero di Otto Neurath, uno dei fondatori del Circolo di Vienna, intellettuale attento e impegnato, protagonista di quel *Methodenstreit* che contribuì al progresso della metodologia post-empirista, liberata dal riduzionismo positivista e neopositivista, che per te rappresentavano il tentativo più radicale di negazione logica e scientifica della complessità epistemologica⁹. Nel tuo lessico la critica nei confronti dell'empirismo dogmatico è ben illustrata proprio dalla metafora neurathiana, celebrata da Quine, dei marinai che si vedono obbligati a riparare

⁶ D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974, p. 10.

⁷ *Ibid.*, p. 63. Pur segnalando i limiti della critica di Della Volpe, ribadisci il suo incomparabile merito nell'esser stato il primo ad aver tentato di emancipare, senza successo, il marxismo dal disastro epistemologico verso il quale lo aveva scaraventato la tradizione socialista (D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 81). Tra le tue ricostruzioni teorico-politiche del pensiero marxista vale la pena ricordare anche D. Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977.

⁸ D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. XIII. Difatti, l'intervento che dette origine al libro si intitolava proprio "Epistemologia e teoria politica nelle interpretazioni del pensiero marxista".

⁹ D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986, (ed. ing., *Reflexive Epistemology. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Boston, Kluwer, 1989).



la barca in mare aperto, senza poterla portare a riva e dunque, mentre la aggiustano, devono mantenersi a galla sulle vecchie strutture minacciate dalla tormenta.

Il netto rifiuto della teoria della verità come corrispondenza, insieme all'impossibilità di un'osservazione scientifica pura e scevra di giudizi di valore, impliciti o espliciti, derivati dall'inevitabile influenza che i fattori storici, sociali e culturali esercitano nel disimpegno dell'attività scientifica, costituiscono il nucleo della tua opposizione al realismo epistemologico. In questo senso, la *received view* neopositivista assume una condizione di scientificità molto problematica: che la verifica di una teoria si ottiene confrontando proposizioni linguistiche e realtà fattuale¹⁰, come se fosse possibile distinguere in termini rigorosi il linguaggio osservazionale dal linguaggio teorico. Nella prospettiva "post-empirista" da te esplorata, le difficoltà epistemologiche delle scienze sociali dipendono dalla maggior complessità dell'oggetto di studio e dalla velocità con cui tale complessità aumenta nelle società moderne. E non solo: le "difficoltà derivano inoltre dal carattere particolarmente esigente delle domande alle quali si attende che le scienze umane sappiano rispondere perché le loro risposte possano essere considerate 'rilevanti' e non banali"¹¹. Seguendo il modello reticolare delle scienze sostenuto da autori come Quine e Hesse, il progresso scientifico risponde a criteri pragmatici più che di approssimazione lineare, per quanto asintotica, alla verità. Tu condividi questa idea che, oltre alla difficoltà di separare il linguaggio osservazionale da quello teorico, mira ad una definizione della scienza come impresa storico-sociale, basata sul consenso organizzato (i cui criteri di razionalità sono storicamente variabili) all'interno delle comunità scientifiche. E che punta ad evidenziare l'infondatezza della contrapposizione idealistica tra le scienze naturali (nomologiche) e le scienze sociali (ermeneutiche). Per questo motivo gli scienziati, naturali e sociali, si trovano tutti sulla stessa barca di Neurath. I diversi saperi possono acquisire uno statuto scientifico solo se vengono concepiti come analisi sociologiche dei propri oggetti di studio: potremmo chiederci, scrivi in *Complessità e democrazia*, "se sia attuabile, in assoluto, una 'ricostruzione razionale', non normativa, del metodo scientifico o se invece sia possibile esclusivamente una sociologia delle pratiche e dei valori delle comunità scientifiche"¹².

¹⁰ D. Zolo, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987, p. 176.

¹¹ *Ibid.*, p. 174

¹² *Ibid.*, pp. 245-46.



Queste tesi trapassano l'ambito dell'epistemologia generale e precipitano in modo straordinariamente coerente nei tuoi contributi alla teoria politica, il cui climax è rappresentato senza dubbio da *Il principato democratico*¹³, un'opera nella quale, dopo aver contribuito alla diffusione del funzionalismo sistemico di Luhmann in Italia¹⁴, parti dalla nozione di complessità sociale allo scopo di realizzare un'analisi realistica della democrazia nelle società post-industriali.

Il transito verso un realismo politico caratterizzato da una critica radicale dell'autonomia dell'universo normativo risulta essere uno sbocco naturale della tua epistemologia riflessiva. Soprattutto se si tiene in conto la tua costante proiezione al di fuori dell'accademia per dare consistenza sociale alle riflessioni teoriche. E che, per inciso, mi pare il miglior atteggiamento possibile per un filosofo del diritto. Quando ti conobbi, credo fosse il 2000, venni a trovarti nella sede fiorentina di piazza Indipendenza e ci riunimmo in un'aula dove avevi appena terminato esami o ricevimenti. Ti avevo chiesto un appuntamento perché in quell'epoca ero ancora assorto, anzi imbottigliato, in un capitolo della mia tesi di dottorato dedicato alla filosofia della scienza e alcuni tuoi scritti, in particolare *Complessità e democrazia*, mi erano stati di grande utilità non solo dal punto di vista formativo, ma anche per delineare la mia personale prospettiva sull'argomento. Iniziammo a parlare e dopo una ventina di minuti, vedendo il mio entusiasmo per il valore filosofico della meccanica quantistica e la cibernetica di secondo ordine, mi fermasti con decisione e mi esortasti a porre fine alle mie ricerche su questa materia. Lo studio epistemologico, mi dicesti, è molto utile e tutti gli scienziati sociali dovrebbero affrontarlo; tuttavia, mi consigliasti con vigore di 'lasciarlo perdere' al momento giusto per dedicarmi a questioni di altra portata.

La prospettiva epistemologica *context-dependent* da te adottata e basata, come si è visto, sull'impossibilità di liberare la conoscenza scientifica dal proprio orizzonte storico-sociale, manifesta una dimensione assiologica che è sempre presente nel

¹³ D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, 2^a ed. 1996.

¹⁴ In particolare D. Zolo, "Introduzione: Funzione, senso, complessità. I presupposti epistemologici del funzionalismo sistemico", in N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, a cura di R. Schmidt, Milano, Il Saggiatore, 1983, XIII-XXIV; Id., "Autopoiesis: un nuovo paradigma della teoria dei sistemi?", in Id. *Complessità e democrazia*, cit., pp. 279-336; Id., "La fortuna del pensiero di Niklas Luhmann in Italia", *Anales de la catedra Francisco Suarez*, 30 (1990), pp. 251-67. Ti sei poi distaccato dalle tesi luhmanniane "quando egli fece della nozione di *autopoiesis* il centro della sua sociologia del diritto e della politica" ciò "che ha paralizzato la sua attività e reso pressoché incomprensibili i suoi ultimi scritti" (D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento", Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alencar Feitosa, G. Tosi, *Iride. Filosofia e Discussione Pubblica*, 23 (2010), 2, pp. 255-92).



linguaggio teorico. Nella tua riflessione, pertanto, questa epistemologia tocca con ancor maggior forza l'universo normativo. Ne *Il principato democratico* emerge con chiarezza cristallina un carattere fondamentale del tuo pensiero giusfilosofico: l'antinormativismo. In un duplice senso: sia come negazione epistemologica della possibilità di costruire una teoria pura del diritto (di stile kelseniano) e della politica (di stampo sartoriano), che come rinuncia ad ogni pretesa di cognitivismo etico e, pertanto, di universalismo normativo,

come è il caso, ad esempio, della teoria della giustizia di John Rawls. Soltanto sulla base di una implicita metafisica realistica, che concepisca la conoscenza come intuizione della verità o come scoperta delle "leggi della Natura", si può pretendere di dedurre una deontologia da una sottostante ontologia, ricavando imperativi da asserzioni, proposizioni prescrittive da proposizioni osservative¹⁵.

Come ha rilevato efficacemente Pietro Costa, ci troviamo dinanzi ad una "strategia del sospetto" verso il discorso normativo, diretta ad evitare una doppia fallacia: non solo la ben nota fallacia naturalista, ontologica, ma anche quella deontologica, nella quale ci si imbatte se si dimentica che nei processi cognitivi intervengono scelte legate ai valori e a determinate forme di vita e, di conseguenza, si pretende di presentare come norme di portata universale regole di condotta inevitabilmente condizionate da fattori soggettivi¹⁶.

Da un punto di vista filosofico-politico non soccombi a un principio metafisico classico della democrazia rappresentativa: quello di considerare la razionalità e l'autonomia individuale come un presupposto e non come un obiettivo problematico nel contesto delle società complesse. Il rifiuto del moralismo politico, visto dalla prospettiva di un realismo politico che non è in grado di offrire alternative consolatrici, ti ha lanciato contro le critiche di autori come Bauman e Bobbio che, in una lettera del 1992, poneva in risalto l'aspetto più debole del tuo libro e cioè che, dopo aver respinto tutte le teorie precedenti sulla democrazia, tu non proponessi nessun modello nuovo, lasciando il lettore con le mani vuote e con il dubbio su quali alternative potessero esserci alla degenerazione oligarchica dei regimi democratici¹⁷.

Tu stesso, un paio di anni dopo, in un salutare e divertente esercizio di "autoflagellazione intellettuale"¹⁸, riconoscevi che la polemica con il moralismo

¹⁵ *Ibid.*, p. 29.

¹⁶ P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", cit.

¹⁷ D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., p. 157.

¹⁸ Mi riferisco agli *Heautontimorumenos*, una sezione di critica bibliografica della rivista bolognese *Scienza&Politica*, nella quale gli autori dei libri si autorecensivano, accettando con umorismo e uno spiccato senso critico il ruolo di "castigatori di sé stessi". L'autorecensione de *Il principato democratico* fu pubblicata sul numero 11 del 1994.



anglosassone di stampo rawlsiano era ormai superata dagli accadimenti internazionali, specialmente dopo la prima guerra del Golfo. E tragedie come quelle della Bosnia e del Rwanda avrebbero ormai imposto in maniera definitiva un atteggiamento politico realista a fronte delle pretese universaliste del discorso normativo. Attento per vocazione riflessiva alle mutazioni degli scenari dell'ordine, non sorprende che tu ti sia impegnato nell'analisi delle relazioni internazionali come banco di prova principale di una filosofia politico-giuridica capace di stare al passo dei tempi. Il tuo antinormativismo realista è cresciuto ancor di più nell'esame dell'ordine internazionale. Per renderne conto basterebbe rimandare alla formula da te citata nel titolo del libro dedicato alla “guerra umanitaria” della NATO contro la Serbia nel 1999: in quel titolo recuperi da Carl Schmitt la finzione disonesta espressa nella massima di Proudhon secondo la quale “chi dice umanità cerca di ingannarti”¹⁹. Sul terreno internazionale emerge con forza il tuo crescente interesse verso i mutamenti sociali impressi dai processi di globalizzazione economica²⁰. In un libro che a mio giudizio meriterebbe di essere letto da tutti gli studenti di filosofia del diritto, rilevi con la tua proverbiale lucidità (filologica e di pensiero) che

[n]ell'arena internazionale il rapporto fra diritto e potere è così stretto e così ambiguo che una filosofia del diritto internazionale si ridurrebbe a pura speculazione normativa se non ponesse al centro della sua teoria le molte variabili che rendono problematico il rapporto fra il diritto *in books* e il diritto *in action*; se non studiasse cioè, come oggetto specifico della ‘scienza giuridica’, il reticolo di transazioni politiche, economiche e sociali attraverso le quali i principi e le regole del diritto divengono disciplina effettiva di singoli casi concreti²¹.

La demistificazione delle aspirazioni universaliste del discorso normativo, portatrici in realtà di interessi particolaristici ed egemonici, era rimasta ben plasmata in *Cosmopolis*, un'opera che ha avuto un notevole riscontro internazionale e nella quale hai stigmatizzato la distanza incolumabile che c'è tra gli ideali del globalismo giuridico e la sua realizzazione storica attraverso il modello delle Nazioni Unite. Si potrebbe dire che questo sistema è basato su uno “schmittiano” atto di volontà politica piuttosto che su uno giuridicamente puro *Stufenbau* kelseniano. Invece che su di un ordine normativo universale distorto da un difetto fondativo strutturale, dovuto alle asimmetrie politiche ereditate in seguito alla Seconda guerra mondiale, hai scommesso su un “equilibrio” multipolare, ispirato alla

¹⁹ D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

²⁰ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, (2ª ed. 2006).

²¹ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 138.



società anarchica di Hedley Bull, che di per sé non condanna il sistema internazionale a un'insicurezza costante, alla violenza o al caos²².

Ti sei nutrito del realismo politico di Schmitt per mettere in luce quella che consideri una seria debolezza dell'universalismo normativo rispetto al nodo centrale della filosofia del diritto internazionale: la guerra. Partendo da premesse antropologiche ed etologiche (Gehlen, Eibl-Eibesfeldt) che sottolineano lo stretto rapporto, caratteristico dell'evoluzione culturale, tra guerra ed aggressività, hai considerato illusorio il pacifismo cosmopolita, sia giuridico che istituzionale, appoggiandoti su un pacifismo debole capace di riconoscere le differenze – una transizione dalla logica del Leviatano sino alle mille fragili cordicelle di Lilliput – secondo il quale, per dirla con Bull, l'alternativa storica alla guerra non sarebbe la pace bensì una violenza diffusa e senza controllo. Qualunque tentativo di riconoscere la guerra come eticamente “giusta”, così come professa la dottrina medievale del *bellum iustum*, rilanciata negli ultimi decenni sotto le vesti della “guerra umanitaria”, significherebbe incappare di nuovo nella fallacia deontologica che giustifica come atto di giustizia universale una scelta basata in realtà su un giudizio di parte.

Nell'osservare l'evoluzione storica della dottrina della guerra giusta e il passaggio al regime pluralista del diritto internazionale, crolla l'idea moralista e semplicistica per la quale è sempre possibile, in presenza di un conflitto armato, stabilire con argomentazioni etiche universali chi ha ragione e chi ha torto. In *Nomos der Erde* Schmitt aveva sostenuto che l'abolizione giuridica della guerra, a prescindere da una sua effettiva limitazione, ha come unico risultato probabile l'apparizione di nuovi tipi di guerra nei quali il diritto internazionale – quel capolavoro che fu per Schmitt lo *ius publicum europaeum* – non può più mantenere certe garanzie procedurali: il nemico, che lo *ius gentium* considerava *iustus hostis*, perde la sua condizione di soggetto disciplinato dalla legge internazionale per trasformarsi in un criminale, un fuorilegge, un pirata, un essere-senza-diritti.

Pur accogliendo questa tesi, hai manifestato profonde riserve verso la ricostruzione schmittiana della storia del diritto internazionale, giacché è dubbio che il diritto pubblico europeo, così tanto celebrato dal giurista westfaliano, abbia ottenuto un'attenuazione reale della violenza bellica durante i suoi due secoli di vigenza, se

²² D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995, 2^a ed. 2002 ed anche 3^a ed. 2004.



prestiamo attenzione all'espansionismo militare del colonialismo europeo o alle guerre napoleoniche, a cui Schmitt accenna appena nelle sue opere²³.

Qui si vede nuovamente una nota del tuo carattere scientifico che a suo tempo ho potuto verificare di persona: la tua condivisione o identificazione con il pensiero di certi autori o teorie non era scevra di uno spirito lucidamente critico. In occasione della pubblicazione della mia traduzione in castigliano de *I signori della pace*²⁴ – un compito che mi fu grato e agevole poiché la tua prosa era elegante, precisa e profonda ma, allo stesso tempo, di facile comprensione – trovandomi in Italia, mi invitasti nella tua casa fiorentina per parlare del libro ma anche delle mie prime incursioni nei problemi della guerra. Sul finire della chiacchierata, osservando gli spunti che sorgevano da quelle mie prime ricerche, mi raccomandasti di studiare a fondo l'opera di Schmitt e lo facesti con grande convinzione. Ma fa' molta attenzione, mi avvertisti, perché Schmitt può creare dipendenza e potresti restarne intrappolato, quando invece è molto importante mantenere le necessarie distanze critiche per poter contestualizzare il suo pensiero, coglierne le debolezze ed estrarne le parti più feconde, che sono tante, al fine di raggiungere una comprensione più completa della guerra dal punto di vista giusfilosofico. Anche in questo caso, si trattò di un consiglio assai prezioso.

Mi pare che ci sia stata una circolarità vitale nel tuo itinerario scientifico. La filosofia del diritto internazionale e la politica globale hanno attratto la tua attenzione in questa terza fase; una prova evidente ne è la fondazione del Centro Jura Gentium. Ma questa immersione nei problemi delle disuguaglianze nella società globalizzata, della guerra e della pace, rappresenta anche un viaggio nel passato, un ritorno a un'epoca precedente al tempo accademico. Nella Prefazione di *Cosmopolis* rammenti che il tuo interesse per le relazioni internazionali risale all'inizio degli anni Sessanta, quando l'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, ti coinvolse in una singolare esperienza di diplomazia extraufficiale, dal basso, in Israele e in paesi arabi del nord-Africa²⁵. E da quelle precoci esperienze con politici e diplomatici dei suddetti paesi, in cui scopristi che le tue appassionate allocuzioni sul dialogo tra religioni e culture capitolavano di fronte all'esplicita predilezione per i legami commerciali, deriva la tua affinità con il realismo machiavelliano.

²³ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 6 e p. 95.

²⁴ D. Zolo, *Los señores de la paz. Una crítica del globalismo jurídico*, Madrid, Dykinson, 2005.

²⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 16-17.



Sei stato un intellettuale nel senso più nobile del termine e un maestro che è stato davvero tale, perché hai creato una scuola di altissimo livello che si riconosce in molti dei tuoi insegnamenti. Un osservatore acuto della realtà sociale, che trent'anni fa seppe osservare che la crescente disuguaglianza tra gli esseri umani era destinata a provocare, nei decenni successivi, considerevoli pressioni migratorie e nuove forme di xenofobia e discriminazione. Non a caso, con una descrizione efficace, Mauro Barberis ha ricordato che “dietro l'immagine carismatica, da profeta russo [...] si nascondeva soprattutto un precursore, capace di aprire campi di indagine e di attraversare discipline nuove, per la cultura italiana secondo-novecentesca”²⁶. Sei soprattutto stato profetico nell'intravedere già allora i delicati problemi che sarebbero sorti a causa dell'interazione tra il formidabile sviluppo delle tecnologie dell'informazione e la grande maggioranza di utenti che non avrebbero avuto a disposizione strumenti selettivi adeguati alla quantità e varietà di informazione circolante. Il rischio di una “riduzione di complessità” non sufficientemente incalzanata minacciava, dicevi, i normali processi di formazione delle identità individuali, mentre queste nuove forme di socializzazione interferivano con i canali di costituzione tradizionale delle identità collettive²⁷. E assume un valore sinistramente premonitorio la riflessione in cui sostenevi, una decina di anni fa, che

entro società complesse e ad alto sviluppo tecnologico, come sono le nostre società post-industriali, il compito centrale della politica tenderà a divenire sempre di più la gestione dei rischi sociali: rischi ambientali, demografici, sanitari, economici, finanziari, prodotti circolarmente dallo stesso, irresistibile sviluppo tecnologico e dai potentati economico-finanziari che lo promuovono e lo controllano a livello globale²⁸.

Le tue intuizioni sul rapporto tra il sistema politico e l'accelerazione tecnologica risultano oggi straordinariamente rivelatrici.

Per questo, se potessi farlo come prima, ti interrogarei in questo periodo proprio sui temi dello sviluppo tecnologico e su questioni cui sono approdato seguendo un percorso che definirei *zoliano*. Quella tua riflessione che ho definito profetica, perché capace di proiettare sullo sfondo del nuovo secolo le sfide normative imposte dallo sviluppo tecnologico, offre spunti suggestivi in merito a profili che ti interessavano. Mi riferisco, ad esempio, alle frammentazioni del quadro di riferimento giuridico e politico della guerra che ha dato luogo a quella che Alessandro Colombo ha definito una

²⁶ M. Barberis, “Oggi anche i filosofi del diritto hanno l'ansia da social. Danilo Zolo invece era un vero studioso ‘in mare aperto’”, *Il Fatto Quotidiano*, 3 dicembre 2019.

²⁷ D. Zolo, *Il Principato democratico*, cit., p. 33

²⁸ D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, cit.



“geografia caotica” delle forme della guerra²⁹. Perché oltre agli effetti dirompenti sulle norme costitutive del diritto internazionale, come l’arretramento del monopolio statale della violenza legittima e la liquefazione del confine tra ciò che è militare e ciò che è civile, un ruolo fondamentale sul *nomos della guerra* lo ha giocato e lo sta giocando più che mai lo sviluppo tecnologico. Questo progresso può frastornare categorie giuridiche fondamentali come la soggettività, la responsabilità, la proporzionalità o l’imputabilità. Azioni determinanti dal punto di vista legale, come stabilire quando sferrare un attacco militare o decidere se un obiettivo è legittimo, sarebbero eseguite poco a poco da robot, sistemi dotati di intelligenza artificiale, super-soldati che avrebbero un certo margine di autonomia reso possibile da algoritmi svincolati dall’intervento e dal controllo umano. Questi sistemi, pertanto, non sarebbero più prevedibili e, per ciò stesso, obbedienti: un inveramento storico dell’HAL 9000 di *2001: Odissea nello spazio*.

Ma dal punto di vista giuridico i rischi più seri li corre il principio di legalità, architrave dell’ordinamento giuridico statale e figlio rinnegato del diritto internazionale. In parte, questo problema di adattamento è dovuto all’ambivalenza tipica del progresso scientifico: un drone, un robot o un software dotato di intelligenza artificiale possono essere usati per scopi civili, militari, ludici o criminali, e le norme esistenti in materia di sicurezza e difesa non sono disegnate per far fronte a tutte le applicazioni possibili. E in misura maggiore il problema è dovuto all’asimmetria provocata da quello che hai criticamente chiamato il “modello cosmopolitico della Santa Alleanza”, nel quale il diritto internazionale è ridotto a criterio di razionalizzazione e formalizzazione *ex post* delle decisioni assunte dalle grandi potenze.

Tuttavia, sebbene le forme attuali della guerra scalfiscano pesantemente il funzionamento delle regole del diritto umanitario, ciò non dovrebbe semplicisticamente sancire la sopravvenuta inefficacia delle norme giuridiche nella gestione dei conflitti armati. D’altronde, tu stesso condividevi le tesi di Schmitt in *Nomos der Erde*, critiche verso una concezione della guerra sottratta a ogni limitazione giuridica. E negli ultimi anni, caratterizzati dalle forme nuove della guerra globale e asimmetrica, hai criticato l’eversione del diritto internazionale contemporaneo, ridotto alla legge del più forte militarmente³⁰.

²⁹ A. Colombo, “L’Europa e la guerra agli inizi del Ventunesimo secolo”, *Teoria Politica*, 6 (2016), pp. 23-47.

³⁰ D. Zolo, “Violenza, democrazia, diritto internazionale”, *Jura Gentium*, 2010: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/democraz.htm>.



Il test di plausibilità del diritto può mantenere un senso di civiltà, a mio avviso, nella misura in cui si riesca ad argomentare che le regole dirette a delimitare ciò che si può e non si può fare in guerra sono capaci di ottenere qualche effetto pratico. È ovvio che il diritto, per quanto tecnicamente raffinato, si trovi quasi sempre ad inseguire la realtà senza poterla mai raggiungere del tutto. Diritto e realtà sembrerebbero condannati a un paradosso simile a quello di Achille e la tartaruga. Ma così come era ingannevole la formulazione eleatica, sarebbe un errore seppellire la funzione sociale del diritto sotto la lapide della propria incapacità di imporsi ad una realtà internazionale che fugge costantemente in avanti. Una norma, come mi ha ricordato una volta Alessandro Colombo, non perde consistenza giuridica perché viene generalmente violata, bensì soprattutto perché l'ordinamento non risponde in alcun modo all'inadempimento reiterato, né l'infrattore si preoccupa di giustificare l'illegalità della propria condotta.

Qui sta, a mio avviso, uno dei nodi della filosofia del diritto internazionale e della guerra. E da esso dipende quella che potremmo chiamare la “serietà del diritto”, cioè la risposta a come rendere plausibile la scommessa a favore di un certo grado di efficacia, limitato ma reale, del diritto internazionale dei conflitti armati.

In definitiva, ti chiederei se dobbiamo sotterrare inesorabilmente il diritto come misura di contenimento della violenza tra soggetti collettivi, oppure possiamo mantenerlo in vita senza facili entusiasmi, sapendo che il suo stato di salute dipende dalla capacità di produrre risultati, benché minimi. Secondo me, e anche su questo ti interpellerei, questo grado di efficacia non dipende solo dalla *longa repetitio* della sua applicazione, ma anche dalla *opinio iuris* di una sua utilità geopolitica. Altrimenti temo che bisognerebbe davvero rassegnarsi, riprendendo le parole di Cassese che tu stesso hai citato, a che il diritto internazionale si riduca ai ruggiti di un leone sdentato e le istituzioni internazionali continuino a pestare acqua in un mortaio³¹.

In uno dei tuoi ultimi scritti, dedicato alla paura, l'aggressività e il potere, ti rammarichi del fatto che in Occidente siano rimaste quasi avvolte nel silenzio tanto la percezione della morte quanto le allusioni alla nostra morte. Ricorri ad una frase di Gehlen, “la morte si nasconde dietro porte laccate di bianco”, per illustrare in che modo l'abbiamo spostata al di fuori del nostro orizzonte visivo e abbiamo lasciato tale privilegio

³¹ D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale: un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, a cura di C. Terranova, Reggio Emilia, Diabasis, 2011.



ai poveri e ai diseredati del pianeta che vivono in deserti privi di porte dietro le quali nascondersi³².

Dal mare aperto dei marinai al deserto dei poveri: un periplo tormentoso che ci fa precipitare nell'attualità emergenziale. Non mi avventurerò vanamente ad ipotizzare in che senso saresti intervenuto nel dibattito pubblico sulla gestione nazionale e internazionale della pandemia provocata dal covid-19, ma il divampare dell'epidemia mi ha ricordato fin dall'inizio questo tuo libro dedicato alla paura, dove oltre a illustrare il rapporto tra *welfare state* e riduzione dell'insicurezza sociale, hai analizzato il ruolo della paura nella legittimazione del potere e il ruolo del diritto nella regolazione della paura. Per un verso, ricordando Guglielmo Ferrero quando scrive che "l'intima natura del principio di legittimità è la facoltà di esorcizzare la paura" e, per l'altro, rimandando all'intervento del diritto come meccanismo omeostatico di alleggerimento della paura nell'interpretazione sistemica luhmanniana³³.

L'impressione che oggi ci troviamo di fronte al fallimento dell'esorcismo della paura rappresentato dallo Stato e dal diritto mi ha fatto pensare al tuo libro, dove dedicavi pagine centrali alla diffusione delle "paure globali" e alla loro declinazione hobbesiana in cui l'ordine pubblico "si afferma in uno stretto, inscindibile rapporto fra la paura e la politica"³⁴. Dietro l'angolo della circolazione globalizzata è arrivato un microscopico *hostis generis humani* che ha messo in scacco lo Stato, il diritto e quindi lo Stato di diritto. Può essere allora, domanderei, che la linea oggi più realisticamente lucida nell'interpretare gli eventi planetari la troviamo, per esempio, in Byung-Chul Han quando sostiene che la strategia vincente contro il coronavirus sembra essere quella dei paesi asiatici, proprio perché la loro cultura meno individualista e più autoritaria ha permesso loro di adottare misure efficaci verso l'infezione, grazie ad un atteggiamento tutt'altro che assiomatico nei confronti delle libertà giuridiche soggettive³⁵? Non stiamo forse diventando anche noi, abitanti del *western globalised world*, meno assiomatici con i diritti civili?

³² D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 12.

³³ *Ibid.*, pp. 58-62. La citazione di Ferrero si riferisce a G. Ferrero, *Pouvoir. Les génies invisibles de la Cité*, New York, Bretano's, 1942, trad. it. *Potere. I geni invisibili della città*, Milano, SugarCo, 1981.

³⁴ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p.74.

³⁵ B.-C. Han, "La emergencia viral y el mundo de mañana", *El País*, 21 marzo 2020: <https://elpais.com/ideas/2020-03-21/la-emergencia-viral-y-el-mundo-de-manana-byung-chul-han-el-filosofo-surcoreano-que-piensa-desde-berlin.html>



In un'epoca di parecchio precedente a quella che stiamo vivendo, riferendoti proprio alle nuove forme della paura legate agli effetti devastanti della globalizzazione economica sui paesi in via di sviluppo, in termini di povertà e malattie, scrivevi che la “morte avanza inflessibile minuto dopo minuto e la paura di morire e di veder morire i propri cari è il pane quotidiano di una umanità che vive nella disperazione”³⁶. In un certo senso, sembra che anche noi siamo improvvisamente atterrati nel “deserto del reale”; per concludere, quindi, oggi ti chiederei come si presenta, all'interno anche dei paesi sviluppati, il rapporto tra paura, sicurezza, Stato e diritto: *de nobis fabula narratur?*

Roger Campione
Universidad de Oviedo
campione@uniovi.es

³⁶ D. Zolo, *Sulla paura*, cit., p.73.